

SCENARI

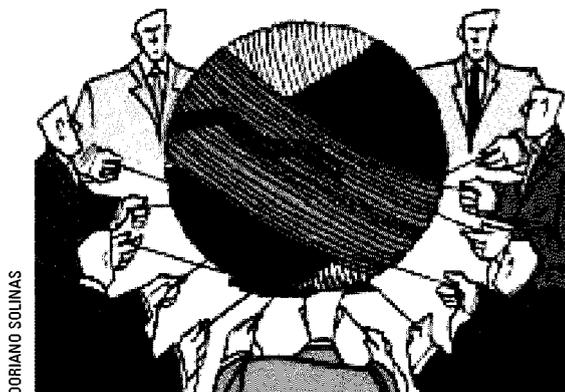
Servono riforme in tempi brevi Ma anche un risveglio di serietà

di MICHELE SALVATI

Su iniziativa di due economisti italiani, Brancaccio e Realfonzo, il *Financial Times* del 23 settembre ha pubblicato un «avvertimento» cui si sono associati molti economisti di altri Paesi: il dualismo dell'Eurozona è ben lontano dal ricomporsi e produce ristagno e disoccupazione nei Paesi più deboli. E la situazione è destinata a peggiorare finché la via d'uscita sarà cercata soltanto nelle mitiche «riforme strutturali», attraverso le quali i Paesi deboli diventeranno più competitivi e riusciranno a imitare il successo tedesco.

Le ragioni del successo tedesco stanno però, in buona misura, in fattori che non è facile imitare, e le ragioni della scarsa competitività dei Paesi deboli stanno a loro volta in fattori di arretratezza profondamente radicati, sia nel settore pubblico che in quello privato, e non è facile estirparli. Se, per aumentare la competitività e favorire la ripresa, non si vogliono attendere le calende greche, la principale riforma che molti economisti consigliano — soprattutto quelli più vicini alle posizioni sostenute in Europa dai Paesi nordici — è una rapida e consistente riduzione del costo del lavoro, una svalutazione «interna» che sostituisca quella svalutazione «esterna» che è impossibile attuare in condizioni di moneta unica. Il mercato del lavoro italiano ha bisogno di vere riforme strutturali, ma, in tempi brevi, una svalutazione interna non può che essere prodotta da un blocco dei salari combinato con una forte riduzione delle imposte sul lavoro e sull'impresa: dunque una riforma fiscale, più che strutturale in senso proprio. Nel frattempo, naturalmente, si deve procedere con le vere riforme strutturali, dal costo dell'energia alla riforma della scuola, dall'efficienza della pubblica amministrazione al riassetto del sistema di welfare, dal ridisegno delle Regioni e delle autonomie locali alle politiche di sviluppo, e purtroppo la lista è molto più lunga.

Gli estensori dell'avvertimento del *Financial Times* dubitano che le «riforme strutturali», all'interno di un clima di austerità, possano avere un forte effetto di stimolo sulla crescita e l'occupazione. La gran parte di esse, volte ad eliminare inefficienze incrostate da lungo periodo nel nostro sistema produttivo e amministrativo, prenderebbe molto tempo per andare ad effetto, anche se ci fosse il migliore dei programmi di risanamento e la ferma volontà politica di attuarlo, e nel frattempo l'economia ristagnerebbe. Può



DORIAN SOLINAS

certo aiutare la mobilitazione del patrimonio pubblico, dalle risorse immobiliari alle riserve auree in eccesso della Banca d'Italia, come ora chiede anche Montezemolo, ma già si è visto che queste operazioni non sono per nulla facili. E gioverebbe certo alle esportazioni la svalutazione interna di cui dicevo prima, ma avrebbe un effetto un tantum, che si esaurirebbe presto se non innescasse miracolosamente un risveglio di *animal spirits* imprenditoriali e una crescita stabile della produttività. Infine, è realistico far conto su di un programma di risanamento strutturale condiviso dai principali attori del sistema, — partiti, Stato, sindacato e imprese — nonché sulla capacità e la volontà di attuarlo? Limitiamoci ai partiti: oggi non ci sono un programma e un ordine di priorità condivisi, un po' per diversi orientamenti ideologici, ma soprattutto perché le riforme strutturali non incidono nello stesso modo sugli elettorati dei singoli partiti. E poi, in via generale, a nessuno di essi conviene promettere benefici lontani come compenso di sacrifici presenti. Di fatto, e salvo le rare eccezioni dei governi tecnici, i partiti si sono sempre comportati nel modo opposto, hanno concesso benefici presenti — la bagarre dell'Imu è il caso più recente e clamoroso — da ripagare con (non dichiarati) sacrifici futuri.

Finché la grande maggioranza degli italiani non si renderà conto che viviamo in una situazione drammatica e che nessuno ci verrà in aiuto dall'esterno con un qualche generoso piano Marshall — e men che meno la signora Merkel, madre per i tedeschi, ma matrigna per noi — non è facile vedere una via d'uscita democratica dal dilemma tra «asfissia» (ristagno o bassa crescita, con disoccupazione elevata e una lenta ripresa se e quando le riforme strutturali inizieranno a produrre i loro effetti) e «catastrofe» (impossibilità di ripagare il debito e conseguente



crisi dell'Eurozona). Ho già illustrato su questo giornale perché, dei due mali, il primo mi sembra il minore: seppur tenui, esistono sempre la speranza di un risveglio di serietà, di concretezza e di orgoglio nel mondo della politica e la possibilità che l'asfissia sia meno intensa e prolungata di quanto è dato prevedere oggi sulla base dell'esperienza del recente passato. Il secondo male è incommensurabile, e continua a stupirmi che qualcuno possa considerarlo non un male, ma una via d'uscita dalla crisi: non risolverebbe nessuno dei problemi di scarsa efficienza e competitività che sono alla radice del ristagno della nostra economia ed estenderebbe la crisi, con conseguenze imprevedibili, all'intera Europa e forse oltre. Un risveglio di serietà e di orgoglio? Se esiste, esso riguarda solo una minoranza dei nostri politici, essendo la maggioranza in ben altre faccende affaccendata. In questa situazione, il confronto tra asfissia e catastrofe potrebbe diventare, più che un dilemma, una successione di fasi: prima un lungo periodo di asfissia e poi, quando non ce la faremo più, catastrofe, dichiarazione di bancarotta.